

Segue dalla prima

Mentre gli uomini del presidente continuano a sventolare il ritiro della minacciata querela contro il giornale come la volontà di un ritorno a toni civili, la radio si conferma «braccio armato» della coalizione del centro-destra: un'opportunità per accogliere gli sfoghi dei militanti «più autentici» amplificando una violenza verbale senza limiti e senza censure. La tecnica è semplice (e illecita): aprire le linee telefoniche e permettere a chiunque di vomitare contumelie di ogni genere, senza che, naturalmente, nessuno prenda le distanze, ammiccando anzi alla «voce del popolo». Accade un po' a tutte le ore, tra l'autorevole intervento di un alto dirigente di An, e uno stornello romanesco che sbeffeggia gli omosessuali. Accade che un militante telefoni, dopo il confronto televisivo augurandosi che «questi maledetti stronzi di sinistra la facciano finita, perché altrimenti in un modo o nell'altro, finiranno per pagarla». E lo studio sghignazza e finge stupore per i toni «condivisibili, anche se non oxfordiani» ricordando che del resto «quel vecchietto, Limentani, ha parlato solo nell'anno delle elezioni e su istigazione del giornale di Padellaro». Ce n'è per tutti, per «Staino, vigliacco che offende i morti con le sue vignette» e per «l'insolente giornalista (la giornalista Luana Benini, ndr) incapace anche di vergognarsi dopo aver offeso il papà di Storace». Di gente comune, per la verità, non se ne ascolta troppa su Radio Cuore Tricolore. Dai resoconti della kermesse organizzata da An in mattinata, per esempio, arrivano solo le voci dei vip, accorsi in massa a dare il proprio sostegno al governatore in calo di popolarità e argomenti. Bruno Ripèpi, conduttore in studio, prima ricorda che a Roma «girando per strada si

Minacce in onda contro i giornalisti e il direttore del nostro giornale
Un esempio: «La facciano finita, altrimenti in un modo o nell'altro finiranno per pagarla»

In un clima volgare e greve, nessuno nemmeno il conduttore, prende le distanze dal rigurgito degli impropri
Che non risparmiano nemmeno Bobo

Le minacce del Cuore (tricolore)

Microfono aperto per insultare l'Unità sulla radio elettorale del candidato Storace



Il presidente della Regione Lazio Francesco Storace

Foto di Ettore Ferrari/Ansa

Colombo-Vespa

Non ci sarà (per ora) il faccia a faccia tra l'ex direttore e il conduttore

Furio Colombo accetta, Bruno Vespa no. La proposta l'ha lanciata su Radio 24 il conduttore di «Servizio pubblico», Pierluigi Diaco. E l'ex direttore dell'Unità aveva accettato dichiarandosi disposto a non dare seguito alla querela contro il conduttore di «Porta a Porta». «Un confronto è meglio di una querela se può essere utile a fare chiarezza sulla situazione dell'informazione italiana e inoltre sarebbe la prima volta che Bruno Vespa discute con qualcuno della sua trasmissione unica al mondo - ha detto Colombo - Non mi interessano le scuse di Vespa, ciò che ha affermato è privo di qualunque fondamento. Più importante è far capire e far capire anche a lui che una trasmissione come la sua non sarebbe ammessa in nessun paese democratico. In nessun paese democratico una sola persona può concludere la campagna elettorale come vuole, dove vuole e soprattutto da solo, senza contraddittorio. Non lo può fare Chirac, non lo può fare Schroeder, non lo può fare Blair, né Bush. Forse solo Putin può farlo». «Non in campagna elettorale e non nella trasmissione di Pierluigi Diaco. Se sarà concordata una sede che garantisca serenità, sono dispostissimo a un confronto al quale partecipi anche Furio Colombo su come negli ultimi dieci anni è stata fatta informazione politica in Rai, a «Porta a Porta» e negli altri programmi». Così risponde Vespa: quanto alle scuse, «credo di essere io in credito con Furio Colombo per l'autentica campagna d'odio che l'Unità - lo dico con profonda amarezza - mi ha scatenato addosso negli anni della sua direzione». Amaro anche Diaco: «Sono sempre stato corretto con Vespa, perché non verrebbe nella mia trasmissione?».

Francesco Luti

Per placare Gasparri, l'Ordine apre un'inchiesta sull'Unità

La Fnsi: la vicenda è chiusa dalla rettifica. Ma nessuno ha presentato l'esposto al Consiglio dei giornalisti del Lazio. Nemmeno Storace

Oreste Pivetta

MILANO Il senatore Bonatesta si spella le mani: «Plaudiamo alla decisione del Consiglio dell'Ordine dei giornalisti del Lazio di aprire un procedimento disciplinare a carico del direttore dell'Unità, Antonio Padellaro, e della giornalista del medesimo quotidiano, Luana Benini, per il falso ed ignobile scoop contro Storace e suo padre». Il senatore, membro della commissione di vigilanza Rai, «orgoglioso - rivelò lui stesso mesi fa - di avere un padre repubblicano salvato dai comunisti di Civita Castellana che lo consideravano una persona per bene», è rimasto un poco solo. A condividere il suo entusiasmo s'è fatto vivo, nel tardo pomeriggio, il ministro giornalista Gasparri, che ha dato anche un bell'annuncio: soddisfatto, ha interrotto l'autosospensione

ne dalla categoria visto che «l'Ordine ha dimostrato di essere garante della corretta libertà di informazione».

L'Ordine romano, presieduto da Bruno Tucci, s'era messo di impegno per riguadagnare la fiducia del ministro inquisitore. S'era convocato ieri mattina per approvare il bilancio (d'obbligo entro la fine di marzo) e per premiare con la medaglia trenta colleghi che facevano mezzo secolo d'iscrizione. Poi era arrivata la coda inattesa: il consiglio da normale si trasformava in «straordinario» per decidere di aprire il procedimento suddetto contro il direttore Antonio Padellaro e contro la giornalista Luana Benini. Fare luce al più presto saranno detti - sul criminale episodio. Funzionasse con altrettanta celerità la giustizia in Italia. Vi sarebbero stati almeno altri trenta giorni a disposizione per decidere il passo, magari arrivando al dopo elezioni. Ma la fret-

ta era tanta. Ci sarebbe un'altra spiegazione, accomodante: facciamolo subito questo passo, così ci risparmiamo Gasparri. L'Ordine, comunque, procede d'ufficio. Non può tirarsi indietro davanti a un esposto o semplicemente di fronte a una segnalazione, quella che correttamente si definirebbe *notitia criminis*, la notizia del crimine.

L'esposto non c'è stato. Storace ha negato e d'altra parte proprio il lunedì di Pasqua aveva bonariamente concluso che «è inutile rinfocolare polemiche». Ieri, alla ripresa, s'è lasciato andare: «Era semplicemente scandaloso quello che è accaduto, l'Ordine dei giornalisti ha agito di conseguenza». Cioè alla solita *notitia criminis*, avendo letto quindi il giornale, dove in una pagina dedicata alla commemorazione dei martiri delle Fosse Ardeatine, si riferivano le parole di un ex deportato, scampato ai campi di sterminio nazisti, che

aveva protestato per la presenza di Storace, dando una spiegazione e ricordando le percorsi subite da qualcuno che in quel momento gli pareva ricordare essere il padre del governatore o un omonimo. Ricordava male. E l'Unità il giorno dopo faceva ammenda: non abbiamo controllato, ci siamo fidati. Con tanto di scuse in prima pagina, mentre il cosiddetto scoop stava in un «taglio basso» (un titolo basso) in una pagina interna. In tempi normali sarebbero bastate le scuse e la rettifica a chiudere il caso. Con le elezioni alle porte, ormai non sono tempi qualunque: Storace tuonava in sala stampa estera e l'Ordine evidentemente ne prendeva atto. Seguendo peraltro una pratica che sarebbe semplicemente coscienziosa, fosse però una regola e non l'eccezione. Quanti insulti all'Unità e ai suoi direttori (compreso l'ormai leggendario «criminale») hanno sospinto ordini regionali a muove-

re procedimenti contro questo o contro quello? Si risponde facile: nessuno.

La vicenda adesso continuerà con l'ascolto dei testi e l'acquisizione dei corpi del reato, un articolo di cinquanta righe e un nastro registrato. Poi la sentenza con possibile ricorso al secondo grado di giudizio, cioè all'Ordine nazionale.

Al senatore Bonatesta, il più accaldato, che aveva chiesto pure le dimissioni del direttore dell'Unità e quelle di Paolo Serventi Longhi, il segretario del Federazione nazionale della stampa italiana ha risposto sostenendo che si tratterebbe in realtà di una vicenda già chiusa da una smentita ampiamente diffusa dall'Unità in prima pagina, con una assunzione di responsabilità del direttore che non ha precedenti. Persino Storace l'aveva riconosciuto. Ha aggiunto Serventi Longhi: «Resta la preoccupazione che qualcuno intenda stru-

mentalizzare a fini politici e di propaganda elettorale una iniziativa dell'Ordine, un'iniziativa dovuta. Dimenticando, come usa fare il Ministro delle Comunicazioni, le decine di casi in cui colleghe e colleghi giornalisti sono stati insultati e offesi, diffamati e criminalizzati. Mi auguro che la vicenda si chiuda rapidamente senza dare adito a polemiche che sarebbero presto dimenticate dopo le elezioni regionali».

Dopo le elezioni regionali, secondo Serventi Longhi, si dovrebbe aprire un bel dibattito tra i giornalisti per trarre qualche indicazione dal «caso», a proposito di interferenze politiche, di indipendenza professionale, di deontologia e anche di giustizia.

Dopo il consiglio straordinario, l'Ordine romano si è ritrovato in un lungo consiglio pomeridiano-serale. Il suo presidente così non l'abbiamo potuto sentire.



Bando ai sospetti e alle insinuazioni. Maurizio Scelli, uomo pio e tutto d'un pezzo, ha sempre detto che lui «alla politica non ci penso proprio». Anzi, di più: «La Croce Rossa Italia non sarà più al servizio della politica, ma la politica al servizio della Croce Rossa Italiana». E, per essere ancora più chiaro: «Abbandonare la Cri per la politica sarebbe un tradimento». Ora, per carità, è vero che l'adunata oceanica dei giovani azzurri («Forza Ragazzi») patrocinato oggi a Firenze dal commissario straordinario della Cri, previa benedizione di Sua Pallidità James Bondi, a quattro giorni dalle elezioni, potrebbe far sorgere qualche dubbio. C'è chi potrebbe persino ipotizzare che la Croce Rossa sia la prosecuzione di Forza Italia con altri mezzi. Ma sono dubbi da allontanare subito dalle menti, perché Maurizio Scelli ha una parola sola. Quando, per esempio, comparve a Baghdad nei panni di liberatore dei bodyguard Cupertino, Stefo e Agliana, e poi delle due Simona (per Giuliana Sgrèna non ci fu tempo), egli smentì «tassativamente» che si fosse pagato il riscatto: «Sarebbe un tradimento, e il tradimento è punito con la morte». L'Italia, com'è noto, non paga riscatti in Iraq: è soltanto più fortunata degli Usa e della Gran Bretagna, i cui ostaggi vengono regolarmente giustiziati. Nessun'ombra può offuscare dunque la sincerità di questo commissario davvero straordinario che da mesi, nel tempo libero fra un blitz iracheno e l'altro, gira l'Italia in tournée permanente, per ripetere a tutti che è ora di finirla con «le strumentalizzazioni politiche della Croce rossa».

Il 17 febbraio 2004 dichiara alla Stam-

pa: «Basta politica. Noi siamo la Croce Rossa. Assistiamo i poveri, i bambini ustionati. E la gente ci dice: grazie Italia. Mica dicono: grazie Berlusconi. Gli iracheni non lo sanno chi è Berlusconi». Figurarsi lui.

Il 22 giugno 2004 qualcuno, dopo la sceneggiata del falso blitz intorno ai bodyguard, torna a ipotizzare che la Croce Rossa si presti ai giochetti del governo, ma Scelli inorridisce al solo pensiero: «Siamo un organismo neutrale e umanitario in Iraq solo per fare del bene, non per avere una rispondenza politica».

Il 26 giugno, sui luoghi della battaglia di Solferino (Mantova), pontifica: «Siamo qui a celebrare un'idea che dopo 140 anni è ancora attuale: stare accanto a chi soffre, senza distinzione di bandiere o di parte politica». Ecco, nessuna distinzione.

Il 22 agosto si arrampica fino a Cortina d'Ampezzo per la gioia del resto d'Italia, e ammonisce severo chiunque «strumentalizzizzi per vicende politiche ed elettorali la vicenda irachena».

Il 17 ottobre atterra a Venezia, con viva soddisfazione delle altre città, e smentisce recisamente le voci sulla sua discesa

in campo: «Se è un'occasione perduta non lo so, ma la perdo in maniera consapevole e ponderata, perché queste persone meritano che io stia con loro. Non posso abbandonarli per nessuna proposta. Non mi sento di tradire i volontari per una carriera politica, voglio restare con loro. Sono legato a un principio di assoluta neutralità perché, tra i 300 mila volontari e i 4 mila dipendenti della Cri, ce ne sono di tutti i partiti quindi non sarebbe giusto che io oggi facessi degli spot, anche per evitare gli errori di chi mi ha preceduto in passato, e che forse ha pagato a caro prezzo».

Il 28 ottobre l'ubiquo commissario è a Vasto (Chieti), la qual cosa desta l'entusiasmo degli altri centri dell'Abruzzo. E coglie l'occasione per ribadire che «la politica per definizione è fare qualcosa per gli altri, darsi agli altri: per me oggi la politica è portare fino in fondo questo programma di rilancio della Cri».

Il 13 novembre il madonno pellegrino appare a Montesilvano (Pescara) e torna a oracolare sul suo futuro: «Oggi ci sono più di 2 mila persone, in tutta Italia sono 300 mila. A loro ho fatto una promessa,

impegnandomi a cercare di dar loro ciò di cui han bisogno. Abbandonarli per una carriera politica mi pare un tradimento. Forse ci sarà il tempo, ma adesso vorrei far politica con loro, e nel termine più bello: dedicarsi agli altri. Loro questa politica la fanno tutti i giorni». Segue lacrimazione generale.

Il 20 novembre si materializza a Teglio (Sondrio) e i soliti giornalisti gli fanno la stessa domanda, come se non fosse stato già abbastanza chiaro: «Mettermi in politica? Al momento non ci penso proprio». E' preoccupato: «C'è il rischio di una Cri politicizzata, priva della sua autonomia. Ma ora con la riforma si cambia. Lo slogan che abbiamo scelto è che la Cri non sarà mai più al servizio della politica, ma la politica al servizio della Cri».

L'11 dicembre predica a Prato contro chi «fa della pace una strumentalizzazione politica. La pace è un bene di tutti, ma oggi purtroppo è entrata nella diatriba politica». Non è bello, non si fa.

Il 30 dicembre «Libero» di Feltri scrive che Berlusconi ha già scelto il condottiero dei suoi giovani volontari a pagamento (Prodi li chiama «mercenario», ma non si può): Maurizio Scelli. Ma lo straordinario commissario cade dalle nuvole: «Ho troppa stima nel presidente Berlusconi per credere che abbia detto una cosa del genere. Quanto scritto su un quotidiano mi offende perché ho alle spalle 14 anni di volontariato, sempre dalla parte dei giovani. Smentisco di aver potuto mettere a disposizione del premier i giovani della Cri per la campagna elettorale». Anche stavolta dice la verità: infatti ha messo a disposizione se stesso.

Il 5 aprile il contratto «preventivo» di Vespa al Cda?

Il contratto «preventivo» di Vespa si avvicina. I parlamentari Paolo Gentiloni (Margherita) e Giuseppe Giulietti (Ds) chiedono che la commissione di Vigilanza sia informata del rinnovo del contratto al conduttore che «sarebbe all'ordine del giorno del Cda Rai - che esamina solo i contratti superiori a 2,5 milioni di euro - nella riunione del 5 aprile». «Che senso ha l'eccesso di zelo con cui la Rai, con un incredibile anticipo rispetto alla sua scadenza, intende rinnovare fino al 2010 il contratto a Bruno Vespa?», chiedono i deputati, «e se le modalità di collaborazione di Vespa nei prossimi 5 anni dovessero cambiare chi risponderà della spesa preventiva ipotizzata nel contratto?»

é MUSICA con MEZZABOTTA

Mercoledì 30 MARZO ore 21.00

al QUBE

VIA DI PORTONACCIO V MUNICPTO 212 di ROMA

Via Prenestina

Via Tiburtina

INGRESSO LIBERO

www.mezzabotta.it